

Claudio Abbado accetta («nonostante i molti impegni») la carica di direttore stabile della Filarmonica di Berlino. Sarà lui, a sorpresa, l'erede di Karajan

Ridley Scott e Michael Douglas ci parlano di «Black Rain», film ambientato in Giappone. Un thrilling ma anche un incontro fra due culture

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

Memorie e parole



«Il postino di Roulin», in un ritratto preparatorio a penna

**Sette quadri per un dipinto
Così Van Gogh
sbanca il Moma**

Il «Ritratto del capitano Roulin», uno dei quadri di Van Gogh più famosi del mondo, finirà nelle sale del Moma, il museo d'arte moderna di New York. In cambio il vecchio proprietario, un anonimo collezionista svizzero, metterà in cassaforte sette dipinti di grandi maestri: Picasso, De Chirico, Kandinsky, Mondrian, Monet, Renoir. Questo Van Gogh potrebbe essere stato pagato più dei mitici «Iris».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Quanto vale un Van Gogh? Almeno un paio di Picasso, più un de Chirico, un Mondrian, un Monet, un Renoir, un Kandinsky. Queste sono le sette opere cui il Museum of Modern Art di New York ha dovuto rinunciare per potersi permettere l'acquisizione del «Ritratto del capitano Roulin», il postino di Van Gogh.

Non si conoscono i termini esatti dell'accordo in base al quale l'ancora ignoto possessore del Van Gogh ha consentito che l'opera venisse trasferita dal caveau blindato di una banca a Zurigo al locale del Moma a Manhattan. Ma ora si sa quali quadri il museo ha dovuto cedere in cambio. Erano opere che non erano esposte per mancanza di spazio e venivano conservate nei sotterranei del direttore della sezione pitture e sculture del Moma, Kirk Varnedoe, assicura che gli artisti cui rinunciavano sono ampiamente rappresentati nella collezione che resta. Comunque si tratta di un sacrificio notevole, di opere che molti musei al mondo vorrebbero avere nel proprio catalogo.

Tre di queste opere verranno vendute all'asta a New York da Sotheby's il 15 novembre prossimo. Si tratta della «Natura morta evangelica» di De Chirico, datata 1916, della «Facciata blu», composizione n. 9 di Mondrian, datata 1913-14, dello «Studio in cornice dipinta» di Picasso dell'aprile 1956. Il valore di vendita all'asta di ciascuno di questi quadri viene stimato dai 2 ai 4 milioni di dollari. Fruiteranno quindi, commissione compresa, qualcosa come 10 milioni di dollari, che probabilmente rappresenta la parte in contanti della transazione.

Altri 4 dipinti verranno invece trasferiti ai due mercanti d'arte svizzeri, Thomas Ammann e Ernst Beyeler, che hanno agito da rappresentanti dei proprietari del Van Gogh. Si tratta della «Corona di gigli di Monté (anni 20)», del «Nudo recinato» di Renoir (1902), del «Paesaggio d'autunno, Murau» di Kandinsky (1908) e del «Giubbotto» a strisce di Picasso, datato settembre 1943. Non viene fornita un'indicazione del valore di questi quadri, ma evidentemente supera di parecchio, forse di diverse volte, quello dei tre dipinti messi all'asta.

Com'è che il ritratto del postino di Arles vale quanto il

Questo recente romanzo di Nanni Balestrini, *L'editore*, verte intorno alla tragica morte, martedì 15 marzo 1972, di Giangiacomo Feltrinelli, saltato in aria nella periferia milanese di Segrate mentre si apprestava a fare esplodere un traliccio di una importante linea elettrica ad alta tensione. La morte di Feltrinelli, sia per la personalità e le ascendenze familiari dell'editore, sia per l'incidenza che ebbe negli ambienti, e negli stessi comportamenti, della sinistra, e particolarmente di quella che si definiva extraparlamentare, suscitò, allora, enorme impressione.

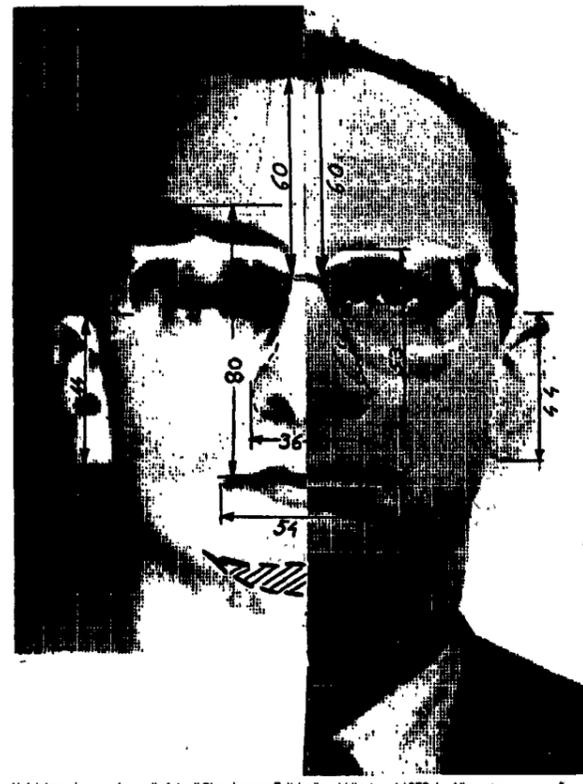
Al nodo che essa, per taluni aspetti, rappresentò, Nanni Balestrini aveva già dedicato un sintetico commento nel libro *L'orda d'oro*, scritto con Primo Moroni (che ritorna tra i protagonisti del nuovo romanzo come «il libraio») e pubblicato da Sugar nel 1988. Ma la materia di quel libro-inchiesta, o libro-testimonianza, o libro-testimonianza, qui, in *L'editore*, si ripresenta sottoposta a una studiata elaborazione letteraria, che impone un'ottica di lettura — pur nella continuità delle opinioni e dei giudizi di Balestrini — del tutto diversa. Come già in *Vogliamo tutto* (1971) e in *Gli invisibili* (1987) la bruciante materia delle lotte di classe e delle tensioni politiche del recente passato storico del nostro paese, si fa, ancora una volta, testo letterario, assumendo quelle specifiche modalità di costruzione e di scrittura che la allontanano e la distinguono dall'immediatezza della cronaca, facendola oggetto di una trasfigurazione interna, di un passaggio al piano, profondamente diversificato e autonomo, della «finzione».

E ciò va sottolineato con forza, onde mettere in guardia il lettore dalle interpretazioni meramente «politiche» che di questo romanzo verranno certamente date, come purtroppo in parte notevole accaduto in occasione del magistrale recente libro di Paolo Volponi, *Le mosche del capitale*.

Sin dalla sua prima prova narrativa, *Tristano*, Nanni Balestrini ha teso, infatti, a costruire il tessuto delle vicende che investe mediante un «montaggio» successivo di brevi squarci in sé conclusivi, che a volte mettono a fuoco i multiformi punti di vista con cui una «scena», un episodio, un frammento della materia trattata, si rimanda in uno specchio molteplici

Esce il romanzo di Nanni Balestrini «L'editore», sulla morte di Feltrinelli. La storia di un mondo che sopravvive nella scrittura separata dalle immagini

MARIO SPINELLA



Un'elaborazione grafica sulla foto di Giangiacomo Feltrinelli pubblicata nel 1972 da «Vie nuove»

ce, a volte invece inseriscono riferimenti apparentemente esterni alla trama, ma che ad essa offrono sfondo e rilievo.

Sono modalità che ritroviamo variamente applicate, e talvolta, anzi, spinte ulteriormente innanzi nel *L'editore*, come è il caso, quasi lineare, ad esempio dei richiami che in esso si ritrovano a uno dei grandi romanzi del nostro dopoguerra, *Sotto il vulcano*, di Malcolm Lowry, qui adombranti insieme la tragedia della vicenda del «Console», il suo protagonista, in parallelo con quella

del protagonista Giangiacomo Feltrinelli — un nome che, se non vado errato, non è mai fatto nel libro, a differenza di tanti altri, dal commissario Calabresi a Valpreda, a Leone, a Berlinguer e via dicendo — ma anche l'inclusione di una contrattista storia d'amore tra il lui e la lei della vicenda.

Una storia d'amore in disfacimento, cui la morte dell'editore, le reazioni che ne nascono in questo lui e in questa lei, sembra offrire il punto non tanto di rottura, quanto di chiarificazione, a sostegno e conferma della

identità radicale democratica, leggiamo in *L'orda d'oro*.

Ma, ancora una volta, il richiamo ci serve per porre in luce come uno slogan («Il personale è politico») o una considerazione esplicitamente «politica» (che pur ritorna nel romanzo), si proietti nella sfera narrativa nella metafora di una storia d'amore intersecata, sia pure diagonalmente, dalla violenza di ciò che accade all'esterno.

Sul retro di copertina di *Tristano* era scritto che «in verità» «il suo stile è, se così si può dire, il non-stile». Affermazione che, ovviamente, ha senso soltanto se letta nel suo contrario, o se per stile si voglia intendere la mescolanza di tante scritture pseudo-letterarie che riempiono i banchi delle odiere librerie. Giacché, «in verità», in una misura forse ancora più estrema che nei suoi precedenti romanzi, Balestrini compie una pericolosa operazione da scrittore di vaglia, che ci fa pensare, semmai, allo stile da codice civile di Stendhal: quella della riduzione minimale del suo dettato, non solo nel lessico, ma anche nella sequenza grammaticale e sintattica, a un nocciolo essenziale, asciugato da ogni belluria esornativa e suavisiva, nel quale ogni singolo termine finisce per avere il peso e la consistenza del lessico della «vera» poesia, quella, appunto, in cui «le parole sono pietre».

Forse è appunto per questo, per questa assoluta pregnanza della parola, che il «finto» progetto dal quale nasce l'ipotesi narrativa, quello di trarre un film dalla tragedia di Segrate, appare, a un certo punto, irrealizzabile. «Tutto questo film non si farà mai», leggiamo verso la fine. Forse perché, rovesciando quanto altrove è scritto nel romanzo, «ciò che può essere mostrato non può essere detto», ciò che è detto col magistero dello scrittore non può tradursi in immagine, cinematografica o altra: cheché ne pensino i tanti beati riduttori e traspositori delle opere letterarie, specie se fortemente tali, nel linguaggio visivo, che ha altri pregi, certo, ma anche altre regole rispetto alle intraducibili «parole» del testo di scrittura: un «genere», o un risultato, che pertiene totalmente a questo nuovo romanzo di Balestrini.

Nanni Balestrini, *L'editore*, Milano, Bompiani, 1989; pagg. 162, lire 22.000.

Il produttore Lombardo contro la legge sul cinema

Anche Goffredo Lombardo (nella foto, in una vecchia immagine), uno dei produttori storici del cinema italiano, si schiera contro la proposta Carraro per la legge sul cinema. In una lettera inviata al ministro del Turismo e spettacolo Lombardo scrive: «Più che una legge che dovrebbe aiutare la ripresa della cinematografia italiana, è un incentivo per gli speculatori a rischiare in progetti velleitari con i soldi dello Stato. Il progetto è un'offesa alla dignità di quei produttori che hanno speso una vita per mantenere alto il prestigio del cinema italiano nel mondo producendo opere di qualità il più delle volte non remunerative, e restituendo alle banche — come di dovere — capitale ed interessi. Nel progetto, invece, gli interventi a favore del cinema si traducono in una riduzione di sei punti sui tassi ufficiali di sconto e in elargizioni a fondo perduto che possono raggiungere, in caso di perdita, l'85 per cento del mutuo concesso». «Nel progetto — prosegue Lombardo — è ignorata anche la realtà dell'attuale situazione cinematografica che, per merito dei produttori e degli autori giovani e no, sta uscendo dalla crisi a testa alta e con i propri mezzi».

Bertusconi acquista Saatchi and Saatchi?

Citando fonti «introdotte nel mondo della pubblicità», il *Times* di Londra sostiene che Silvio Bertusconi starebbe per lanciarsi alla conquista della Saatchi and Saatchi, la più grande azienda britannica di pubblicità. Alla fine della scorsa settimana il titolo Saatchi and Saatchi aveva fatto un balzo notevole alla borsa di Londra dopo un lungo periodo di crisi (il suo profitto annuo è calato da 63 a 20 milioni di sterline), e subito è spuntato il nome di Bertusconi come possibile acquirente. Secondo il *Times* Bertusconi avrebbe chiesto la consulenza di una banca statunitense per preparare un'offerta di acquisto del colosso pubblicitario.

Usa: in rovina il monumento a Elvis Presley

Povero Elvis, anche da morto non trova pace. La sua statua in bronzo eretta a Memphis è in pericolo. Non bastavano gli ammiratori troppo fanatici, che staccano regolarmente pezzettini di bronzo dalle corde della chitarra e dalle frange della giacca, per farne souvenir: ora ci si è messo anche il maltempo, che in otto anni ha assai corrosato il monumento. La municipalità di Memphis e la fondazione Presley si palleggiano il problema: ciascuna dice che deve essere l'altra a pagare. Come finirà?

A Beccaria e a Silvio Ramat il XIV premio «Val di Comino»

La giuria del premio letterario «Val di Comino», composta da Giorgio Barben Squarotti, Elio Filippo Accrocco, Corrado Vivanti, Antonella Renzi ha assegnato il riconoscimento per la saggiatura a Gian Luigi Beccaria per il libro *Italiano* (Garzanti), e a Silvio Ramat per *Senza* (Biblioteca Cominiana) e per la traduzione di Philippe Renard e Bernard Simone, che hanno fatto conoscere in Francia molti dei maggiori poeti italiani contemporanei.

Carte da gioco a Trieste. Una mostra per la Modiano

Sapevate che esiste una «Associazione internazionale di collezionisti di carte da gioco»? La sua sede è a Londra, ma in questi giorni è a convegno a Trieste, e per l'occasione si è aperta (nella Sala Franco della Soprintendenza ai beni ambientali) una mostra intitolata «Due secoli di carte da gioco a Trieste». Organizza la ditta Modiano, un nome storico per chiunque, almeno una volta nella vita, abbia giocato a scopa o a «scala quaranta», che festeggia così i suoi 120 anni di attività. Sono esposte carte a segni italiani, francesi, del tipo «Great Mogul», «Patience», «Bridge», tarocchi, fiorentine, triestine e ovviamente le «triestine» da destresse. La mostra resterà aperta fino al 30 novembre.

Viareggio: la Rai non vuole più il Carnevale?

Il Carnevale di Viareggio, edizione 1990, non sa ancora se potrà contare di nuovo sulla Rai per la trasmissione tv. La Fondazione che organizza la popolare manifestazione vorrebbe mantenere il rapporto con la tv di Stato, ma le condizioni poste (numero di ore di trasmissione uguali a quelle dell'89, sabato sera, prima serata) non sembrano essere gradite alla Rai, che non ha ancora convocato gli organizzatori per un accordo (dovrebbe farlo entro domani). Anche il mancato decreto sulle lotterie ha messo in crisi il Carnevale, che (se saltasse l'accordo con la Rai) potrebbe essere trasmesso nel '90 (ma senza la diretta) su una delle reti Fininvest.

ALBERTO CRESPI

Un'astronave entra nella nebulosa Grotowski

Una festa per il caro amico Jerzy. Così in due giornate intensissime di convegno dal titolo intrigante di *Grotowski: la presenza assente*. Modena ha onorato uno dei grandi maestri del teatro contemporaneo. Follissimo il pubblico, soprattutto giovanile, giunto ad ascoltare il teatrante polacco ma anche altri maestri come Barba, Vassiliev, Brook che di lui hanno parlato.

MARIA GRAZIA GREGORI

MODENA. «Quando ero giovane e studiavo regia attraverso il metodo di Stanislavski, nei corridoi, fra noi studenti, veniva sempre fuori il nome di Grotowski. Non avevamo visto nulla di lui, i nostri insegnanti non ce ne parlavano, ma noi lo sentivamo presente. L'anno scorso, a Parigi, al simposio su Stanislavski, Grotowski non c'era e tutti dicevano che solo gli americani, ormai, portavano avanti il «metodo». Allora io ho detto di no: chi lavorava fino alle

estreme conseguenze era lui, Grotowski. Per questo oggi lo onoro». Così Vassiliev, giunto quasi inaspettato (tanto da non essere inserito nel programma ufficiale) a rendere omaggio a Grotowski, dava il senso vero del titolo del convegno «la presenza assente». E come Grotowski, senza esserci, era presente nei corridoi della scuola di Vassiliev così, senza essere visibile (stava ben defilato in un palco ad ascoltare quello che dicevano

di lui) lo era anche nella sala stracolma dello Storch di Modena fino a quando non è apparsa alla fine per spiegare la sua evoluzione attuale, il suo lavoro. Ora dopo il suo intervento non so se Grotowski viva nella nebulosa ai margini di Saturno, avendo abbandonato il corpo freddo e piatto del pianeta che Eugenio Barba ha detto essere, in tutto e per tutto, simile al teatro contemporaneo. Forse, semplicemente, Grotowski ha scelto di non essere un padre che divora i suoi figli e allora quella nebulosa è una vera e propria odissea nello spazio del teatro, alla ricerca di una nuova conoscenza, di una diversa eticità. Una nebulosa non lontana da noi anni luce, ma consapevolmente vicina, può anche essere quella specie di Yalta dove in un giorno degli anni Sessanta, come ci ha detto Franco Quadri, su di una terrazza di un albergo in

Jugoslavia Grotowski, Julian Beck e Judith Malina si incontrarono non per dividersi il mondo, ma per confrontare il proprio modo di essere nel teatro. Del resto tutti gli interventi del convegno (compresi quelli di Renata Molinari, Gianni Manzella, Piergiorgio Giacché, Maria Muratolo, Ferdinando Taviani, Georges Banu) hanno cercato di rendere quel misterioso senso vitale (dell'azione ma anche dell'intelligenza) che sta alla base del lavoro di Grotowski fin dai suoi inizi. Un lavoro capace, dunque, di coniugare la scienza con l'emozione, il rischio con la scoperta, restituendoci quel senso dell'ignoto che è proprio di ogni ricerca.

A pochi capita di essere storicizzati in vita come è successo a Grotowski. Ma quando la storizzazione è compiuta da dei teatranti a loro volta impegnati in zone di

frontiera, allora è diverso: l'agiografia è zero e a contare è quella forma privilegiata di esperienza che solo è trasmissibile, perché vera. Oggi qualcosa di più lo sappiamo su questo «scultore, pioniere ma anche premio Nobel del teatro» come l'ha definito Peter Brook, legato a Grotowski da un'amicizia totale così rara non solo nel mondo dello spettacolo. E se è vero che — come sostiene Barba — la novità di Grotowski è stata quella di porre in comunicazione attori e spettatori alla ricerca di un territorio spirituale comune, la sua vera grandezza sta nell'essere nemico della mediocrità, nel percepire tutto intero quel discorso sui valori (Brook) che usa corpi, parole, suoni, spazio in un modo più intenso, capace dunque di operare una rottura con il sistema.

Pol arriva lui, Jerzy Grotowski, con il poncho sopra l'abito